Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 59 (1990)
Heft: 2

Artikel: Il taglio del larice
Autor: Gir, Paolo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-46259

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 11.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

PAOLO GIR

Il taglio del larice[1]

È un bozzetto, come lo definisce l'autore, un breve racconto che anticipa (suscitando vivo interesse) il suo libro dei ricordi intitolato «Il sole di ieri» (favola di un'infanzia). Infatti, come in una favola, lontani ricordi di persone enigmatiche e di fatti primordiali, come il trasferimento attraverso una natura incontaminata o il taglio del gigantesco albero, si compenetrano con fantasticherie fanciullesche di tesori nascosti e sogni edipici di amore e di morte. Più che dall'azione il racconto è sostenuto da una delicata e originale tensione lirica.

Camminava accanto a me zia Orsolina, una sorella di mia madre; pressoché un'ombra — quando ci penso — che spesse volte accompagnavo nelle sue passeggiate per i boschi e i prati dell'Engadina. Zia Orsolina vestiva il lutto, se ben ricordo, per la morte di suo marito avvenuta due o tre anni prima, dopo soli due anni di matrimonio. Non era più tanto giovane la sorella di mia madre. Ho ancora davanti il profilo un po' sottile e mesto del suo corpo nell'aria mattutina di una giornata di maggio o forse di settembre. Non saprei più dire la stagione. Si andava attraversando pianure coperte di erba tenera e minuta per accedere allo stradone che conduceva al ponte. Il ponte sull'Eno (il fiume della valle) era costruito a due arcate e sorretto da piloni massicci come torri di castello, grigio e possente. Sotto ci passava l'acqua come un filo d'argento. Il cammino era piano, almeno così mi pareva, e per il cielo scorrevano via nuvole come imbarcazioni provenienti da chissà quali lidi o terre, al di là del nostro piccolo mondo. Per quanto mi sforzo di rievocare quella passeggiata, tutto era molto strano e molto lontano. Si andava verso il bosco che per me era una unica favola verde. I suoi orli (era un'abetaia) si staccavano quasi violacei a oriente, contro il monotono del piano. I prati mi davano un senso di sgomento, perché sembrava che non finissero mai, e che sempre di nuovo si aprissero a superfici piane, estese, senza alcun mistero e senza alcuna dimora

[1] Dal libro «Il sole di ieri» (favole di un'infanzia) di prossima pubblicazione.

per starci. Passammo costeggiando la scarpata ferroviaria. I binari lucevano prima di scendere a livello dello stradone e di infilarsi poi sotto la galleria d'un ponte. Dall'altra parte del traforo seguitavano la loro corsa verso il fitto della foresta in direzione di misteriose lontananze. I binari solcavano boschi, luccicavano sulle scarpate, si incanalavano tra viadotti e abissi, scomparivano inghiottiti da burroni e da promontori.
Attraverso un ponte o canale scavato nella montagna, apparvero le casette sparute di Cappella, un luogo solitario, dove arrivavano allora i fischi della «ferrata» e il rumore di qualche carro o carrozza. Tra le rovine di una chiesuola si ergeva, solitario pur esso, il campanile di San Niccolò. C'era lassù una campana? E se c'era, quando suonava? A mezzogiorno o alla sera o al mattino presto? Il campanile era circondato da una bassa abetaia che aveva tutta l'aria di essere un parco. Avevo sentito dire che là dentro, sotto la terra, dormivano i morti: uomini rudi, che avevano fatto lunghi viaggi guidando cavalli da soma e che, giunti all'Ospizio (era una casa a due piani mezzo diroccata nella breve radura) stanchi e ammalati, si erano addormentati per sempre. Dietro la chiesetta, un po' più in alto, al margine del bosco, sorgeva la Villa Gredig. Era uno châlet dalle finestre azzurre, spalancate nella mattinata fresca e fragrante di coccole e di resina. Là dentro ci abitavano dei signori che cavalcavano ogni giorno destrieri neri e fulvi della scuderia vicina. Uno di quei cavalli si chiamava Tango. Che bel nome per un cavallo... Era una bestia austera e nobile... e sopra ci sedeva la signora Gredig, la proprietaria della villa, che ci guardava dall'alto della cavalcatura con un'aria tra la commiserazione e la bontà. E se la signora mi avesse rapito? Se, sorridente, severa e maliarda come era, mi avesse trascinato con le blandizie dietro la siepe d'alberi fitti e mi avesse nascosto nel fondo di un vasto atrio tutto ombra e mistero? E se mi avesse trattenuto con le sue carezze e con i suoi dolci fino a tarda notte, tanto che io ne fossi morto?
Vicino allo châlet c'era la casa colonica o la fattoria. Si raccontava che dietro quelle mura, sotto il granaio o nelle cantine, solchi sotterranei si diramavano, a guisa di labirinto, nelle direzioni più favolose: negli scantinati di quelle case ci dovevano essere dei tesori ben nascosti...: forzieri pieni di diamanti, collane di corallo, diademi di zaffiro, anelli di rubino e tante altre cose brillanti che incupivano in una loro arcana profondità e lontananza.
Il fatto che dalle torrette dei camini non usciva nessun fumo, e che tutto intorno era silenzio, mi serrava la gola. Ma di quando in quando, cammin facendo, riapparivano tra gli alberi del vicino bosco i binari della ferrovia. Essi mi davano una leggera spinta al cuore suggerendomi, dal loro metallo, che pur v'era della gente che andava e veniva, e che quindi non eravamo soli.
Proseguimmo per la nostra strada tra macchie di bosco, torrenti, prode e calanchi fino che arrivammo al luogo del grande avvenimento. La sera avanti mi avevano detto:
— domani si va a vedere come zio Giovannee (era costui un fratello di mia madre e il maggiore della famiglia) abbatte il larice —
e avevano ancora spiegato:
— è un larice di trecento anni, è come un gigante che ha resistito alle bufere, ai fulmini e ai torrenti. Ha le rame barbute come un vecchio e la faccia arcigna per aver a lungo sofferto. Domani zio Giovannee lo taglierà aiutato dal suo compagno Christel. E vedrai come cadrà, povero gigante.

* * *

L'albero si ergeva ai margini di un calanco ai cui piedi si udiva scorrere un ruscello. Era così come me lo avevano descritto la sera

prima: era barbuto, rossastro, dal fusto di gigante e ferito nella sua carne dalla pioggia, dalla grandine, dalla neve e dal sole. L'aria intorno era gravida come per non so quale accadimento che stava maturando. Alle radici del larice zio Giovannee e il compagno Christel erano intenti a scavare nel tronco la tacca per dargli la direzione della caduta; doveva cadere verso la montagna, in petto alla boscaglia, a un getto di pietra lontano da noi. Giovannee aveva in testa un cappellaccio verdastro e i pantaloni gli facevano culaia. Tutta la sua persona si dava da fare, tarchiata e forte, perché l'operazione riuscisse. Impugnava la scure che batteva a secchi colpi contro il fusto immobile. Poi, quando la tacca parve abbastanza profonda per dare all'albero la direzione giusta, i due uomini si misero a segare nel legno penetrando avidamente nella scorza. Zia Orsolina, tenendomi per mano, mormorava forse tra sé e sé parole come queste:

— povero gigante, povero gigante... —.

La vetta tremò come scossa da un impercettibile vento; un rantolo attraversò il tronco da cima a fondo. L'acciaio della sega andava e veniva con ritmo uguale.

Quanto durò?

A un certo punto gli uomini trassero la lama dal fusto e fecero cenno che ci allontanassimo. Seguì un lungo silenzio. Attraverso la corporatura del gigante trascorse un altro gemito. Il compagno di Giovannee, Christel, ficcò la punta della scure nel fondo della tacca e brontolò sommessamente; aveva l'aria adirata. La cima a un tratto tremò, si distese, si inclinò, si riprese, e per ultimo diede un'impennata ribelle. Furono attimi. Poi il tronco si incurvò con straordinaria lentezza; la possanza del corpo indugiò ancora in uno spazio sovrumano. Lo schianto sulla terra fu di chi si spezza con un grido di stanchezza. Il gemito si ripeté a intervalli tra le rocce. Mentre stavamo attoniti a guardare, un uccello mandò un lamento sopra la selva volando in direzione di una gola scavata tra dirupi e forre: era la gola o la valle chiamata dei Forzieri o degli Scrigni.